

Craxi ieri ha avuto nuovi contatti telefonici con i segretari del pentapartito

Trovato l'accordo sui ministri?

Formica e Rognoni potrebbero entrare nel nuovo governo

Il capogruppo Dc a Montecitorio accetterebbe solo la Difesa o gli Interni - Tra i papabili, anche Colombo e Donat Cattin

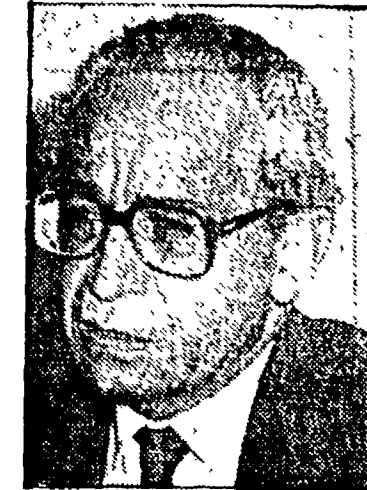
ROMA — Dovrebbero essere sostituiti 7-8 ministri e 20-30 sottosegretari. Il braccio di ferro tra Craxi e De Mita sulla composizione del governo pare essersi risolto con la decisione di procedere a scambiamenti limitati ma significativi, come dice il vice presidente del Consiglio Arnaldo Forlani. Teri Craxi ha proseguito la sua trattativa telefonica con i segretari del pentapartito per tentare di risolvere gli ultimi problemi. Ma il più ormai sembra essere fatto. Tanto che il secondo vertice della riesumata maggioranza — quello conclusivo — potrebbe tenersi già oggi, secondo alcune voci, o al massimo domani. E se tutto procederà secondo le previsioni di palazzo Chigi, il

presidente incaricato sabato o domani stesso potrebbe salire al Quirinale per scegliere la riserva e consegnare a Cossiga la lista dei ministri; lunedì il governo potrebbe presentarsi in Parlamento (prima al Senato e poi a Montecitorio) per la fiducia (alla Camera si voterebbe l'8 agosto o la mattina del 9). Se si esclude il Pri, che ha già detto di non voler modificare in una virgola la propria delegazione, tutti gli altri partiti hanno esaminato ieri le possibili rose di candidati. Nessuna decisione ufficiale è stata presa, tranne quella democristiana, di sostituire i sottosegretari che hanno maturato 5 anni di attività governativa. In compenso, moltissime le voci.

Ecole. Cominciamo dal Psi. Potrebbero lasciare il governo Lagorio e Capria, il primo per la presidenza del gruppo di Montecitorio, il secondo per un altro incarico. Si dà per certo l'ingresso nell'esecutivo degli attuali presidenti dei due gruppi parlamentari, Formica e Fabbri. Fabbri occuperebbe il posto che fu di Fortuna, e rimasto vacante; Formica avrebbe invece chiesto il Bilancio, ora affidato al socialdemocratico Romita. Ma l'operazione non sarebbe semplice, in quanto il Psi lascerebbe il Bilancio solo in cambio di «robuste contropartite». Per quanto riguarda il Pli, Altissimo tornerrebbe al partito; all'Industria verrebbe «promosso» Zanone, e all'E-



Carlo Donat Cattin



Virginio Rognoni



Rino Formica



Emilio Colombo

cologia l'attuale sottosegretario De Lorenzo. Il Psi per ora non ha cambiamenti in programma. Ci ripenserebbe, ovviamente, se in cambio del Bilancio a Formica, ottenesse un ministero in più (ma quale partito vi rinuncerebbe?). E veniamo alla Dc. De Mita vorrebbe l'attuale capogruppo a Montecitorio, Rognoni, nel governo, per affidargli il ministero della Giustizia. A Martinazzoli, infatti, potrebbe essere assegnata la vice segreteria unica del partito (per sostituire De Mita il giorno in cui questi salisse a palazzo Chigi?). Nei piani di Palazzo del Gesù, anche lo spostamento di Bodrato, attuale vice segretario, al posto di Rognoni. Ma Rognoni ha fatto sapere che è disposto a lasciare l'incarico attuale solo per gli Interni o il ministero dell'Agricoltura. Scalfaro, avrebbe detto, quanto a Bodrato, lui il presidente dei deputati proprio non vuole farlo. Ha forse fiutato la trappola in cui cadde Galloni qualche tempo fa, dicono i soliti bene informati: «Teme di essere mandato avanti solo perché lo brucino con una bocciatura». La Dc potrebbe cambiare anche il ministro dell'Agricoltura Pandolfi. Tra i suoi possibili successori, Emilio Colombo e l'attuale presidente della commissione

Agricoltura della Camera, Campagnoli, sostenuto dalla Coldiretti. Il ministro della Sanità, Degani, verrebbe invece spostato alla Marina mercantile (uscirebbe Gianuario Carta) mentre, al posto di Degani, tornerebbe al governo Donat Cattin. Quando Craxi avrà definitivamente risolto il problema della composizione del governo, gliene rimarrà ancora uno: comunicherà alle Camere i termini dell'accordo sulla «staffetta», come chiede la Dc, oppure no? Il presidente incaricato sarebbe il presidente del Consiglio del Pli, Aldo Bozzi, sembra dargli ragione: «Si tratta di un patto politico, privo di valore costituzionale che, di conseguenza, non dovrebbe far parte delle imminenti comunicazioni del Craxi alla Camera sulle quali si forma la fiducia — spiega Bozzi —. Le Camere restano libere di determinare le crisi ministeriali secondo lo svolgersi degli eventi, mentre per i governi nuovi resta ferma la competenza del capo dello Stato nella designazione del presidente del Consiglio dei ministri». Intanto, rivelando il grado di fiducia reciproca che regna nel pentapartito, Spadolini invita gli alleati a «vigilare», affinché i patti sottoscritti vengano rispettati. Giovanni Fasanella

Piazza Fontana, accuse a Sid e P2

«Eversivi interi pezzi dello Stato»

Una strage annunciata ai servizi segreti che tennero l'informazione nascosta. Dietro ad essi, spunta l'ombra di Gelli

CATANZARO — Dietro al terrorismo «nero» c'è il triangolo P2-servizi segreti devianti-neofascisti. Questo cocktail micidiale agisce dalla fine degli anni Sessanta ad oggi. In particolare, appare responsabile della prima delle stragi italiane, quella di piazza Fontana a Milano (12 dicembre 1969, una bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura uccise 16 persone). E male hanno fatto i giudici della Corte d'Assise d'appello di Bari, l'1 agosto 1985, ad assolvere dall'accusa di omicidio la Banca d'Italia, svalutando «brigliatamente» le nuove acquisizioni fornite dai numerosi pentiti. Teri il giudice istruttore di Catanzaro, Emilio Ledonne, ha concluso l'ultimo scampolo d'inchiesta sulla piazza Fontana con una ordinanza di rinvio a giudizio a suo modo clamorosa: davanti ai giudici, accusati di strage, figurano Massimiliano Faccini e Stefano Delle Chiaie. Il primo è da sempre braccio destro di Freda; il secondo, ex capo di Avanguardia Nazionale e collaboratore dei servizi segreti, di Freda è stato il superiore politico. La decisione del magistrato calabrese, in sostanza, riapre globalmente il caso Piazza Fontana, smentendo tutti i verdetti precedenti. Di più: il giudice Ledonne rilancia anche l'ipotesi di un'attiva presenza P2-servizi devianti dietro la strage. Quella che si è conclusa ieri a Catanzaro è la quarta istruttoria sulla strage del '69. Fu avviata nel 1981, utilizzando gli «scampoli» preclusi del processo a Freda appena concluso a Catanzaro con un'assoluzione per insufficienza di prove (confermata poi nell'appello di Bari). Rimasta per un po' in sordina, l'istruttoria decollò con le deposizioni al magistrato di vari pentiti neri, e soprattutto quelle degli ideologi Sergio Latini e Sergio Calore e di Angelo Izzo, uno dei «massacratori del Circeo». E tre avevano conosciuto Delle Chiaie, erano stati a Catanzaro con Edoardo Concuelli, Faccini. E riferivano le stesse notizie, apprese dai diretti protagonisti: la strage di piazza Fontana era stata voluta da Delle Chiaie per «dare una scossa al progetto golpista che sfociò un anno dopo nel golpe Borghese. Delle Chiaie aveva commissionato a Freda. Quest'ultimo aveva affidato l'incarico materiale di porre la bomba in banca a Massimiliano Faccini. In casa del quale fu trovata una chiacchiera marca Jewell atta ad aprire una cassetta metallica dello stesso tipo di quella che conteneva la bomba di Milano. Per queste deposizioni, accompagnate da altri riscontri, il giudice Ledonne ha rinviato a giudizio Delle Chiaie, oggi ha 49 anni, da molto tempo è latitante: di lui il giudice conferma che è stato «collaboratore tramite il suo uomo più fidato, Maurizio Giorgi, del Servizio Informa-

zioni difesa». Faccini ha 44 anni ed è sempre stato il braccio destro di Freda a Padova; è da tempo in carcere, sorvegliato da accuse di ogni tipo, compresa quella di avere organizzato, undici anni dopo piazza Fontana, anche la strage alla stazione di Bologna dell'agosto 1980. La condanna del giudice Ledonne si occupa diffusamente anche di Gelli e servizi segreti. A proposito dei rapporti tra i due ambienti, il magistrato scrive: «Quelle che nei primi anni '70 potevano sembrare isolate deviazioni di singoli funzionari dello Stato (...) oggi sono viste, giustamente, come delle vere e proprie aree di eversione coinvolgenti intere strutture dello Stato». E un'affermazione che Ledonne dimostra svelando tre episodi di singoli funzionari che nel 1974 il capo del reparto D del Sid (all'epoca, il generale Gian Adelfo Maletti, tessera 1610 della P2) minacciò di allontanamento dal servizio segreto il comandante di uno dei «Centri controspionaggio» che aveva svolto indagini su Gelli. Maletti definì il capo piduista «persona influente ed utile al servizio». Altro episodio riguarda Dario Zagolin, un padovano arrestato durante l'inchiesta sulla strage del Veneto. Di Zagolin oggi si sono perse le tracce. Ma il giudice Ledonne fece in tempo ad interrogarlo in Francia: l'uomo gli disse d'essere stato collaboratore dei servizi segreti italiani. Il generale Maletti smentì, affermando che Zagolin collaborava invece con l'Ufficio Informazioni della Guardia di Finanza (che a sua volta negò). Ebbene, perché tutto questo è di grande importanza? Perché l'11 dicembre 1969, alla vigilia della strage, a 300 metri dalla Banca d'Italia, un vigile multò l'autovettura dello Zagolin, una Fiat 1500. Ma sull'uomo non fu avviato alcun accertamento. Terzo episodio. Il generale Martini, del Sid, ha un'esperienza di 15 anni in Edoardo (dopo la caduta del segreto di Stato) i nomi dei sei informatori che il Sid usò nel 1969 prima e dopo piazza Fontana. Uno di essi è un certo Girolamo Ferretti (nel frattempo deceduto) operante in Emilia Romagna, il quale nell'agosto del 1969 consegnò al maresciallo Audetto, del centro «Cs» di Bologna, due saponette di tritolo con detonatori e miccia contenute in una custodia per libri, accompagnate da un appunto che prevedeva, da parte dei neofascisti, una «campagna d'autunno» a suon di attentati. Il giudice Ledonne ha accertato che il Sid, di quell'ordine (per non parlare dell'appunto) non informò mai la magistratura. Il processo a Faccini e Delle Chiaie, che il giudice Catanzaro verso il prossimo febbraio; a presiedere la Corte d'Assise dovrebbe essere il dr. Roberto Trovato.

Sul polo aeronautico è scontro aperto tra Dc e socialisti

ROMA — Doveva essere una riunione quasi formale: il documento era ormai pronto e le commissioni Bilancio, Difesa e Industria della Camera dovevano dare il via libera al documento che concludeva l'indagine sul polo aeronautico. Invece, come un fulmine a ciel sereno, è arrivata una lettera di Giuliano Amato, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, che rimetteva tutto in

discussione. Quando Dardida e Altissimo — dice sostanzialmente Amato — sono andati a deporre in commissione hanno parlato a titolo personale, non a nome del governo. Come dire che il loro sostegno ad una fusione nell'Iri (anche se con ipotesi differenti) del polo aeronautico pubblico erano aria fritta. Abbastanza per far bloccare tutto il lavoro, in attesa che lo stesso Craxi vada, for-

se, a spiegare in commissione la posizione del governo. Ma abbastanza, anche, per scatenare un nuovo caso politico e ulteriori litigi all'interno della maggioranza. Infatti le reazioni non sono mancate, a partire da quella del dc Cirino Pomicino, presidente della commissione Bilancio. «Una storia che si ripete — ha detto — e che indica l'esistenza di profonde divergenze tra la presi-

denza del Consiglio e i vari ministri di volta in volta coinvolti in importanti questioni». «Una illecita interferenza», ha rincarato la dose il dc Viscardi, mentre la commissione ha elaborato un comunicato in cui si spiega che né Dardida né Altissimo avevano annunciato di parlare a titolo personale; il comportamento di Amato viene bollato come «prassi di comportamento che si ripete e rischia di consolidarsi con grave pregiudizio costituzionale e nei procedimenti parlamentari». I deputati comunisti hanno rilevato come la maggioranza si presenti divisa, chiedono che l'indagine si concluda a termine di regolamento, «senza che vi siano pronunciamenti collegiali del governo», vada o non vada Craxi a deporre in commissione. Un risultato, comunque, Amato lo ha ottenuto. Quello di far rinviare i lavori con una lettera spedita il 29 luglio, con l'esecuti-

vo in crisi e 3 mesi dopo l'audizione dei ministri. In realtà, dietro la lettera di Amato si cela uno scontro politico sul controllo del settore aeronautico. Attualmente le imprese a partecipazione statale che vi operano fanno capo a due enti di gestione differenti: Agusta (elicotteri, piccoli aerei) fa parte dell'Efim, Aeritalia (grandi aerei, velivoli spaziali) fa capo all'Iri ed è inquadrata dalla società caposettore Finmeccanica. Ambedue questi raggruppamenti hanno forti esigenze di investimento scientifico per l'innovazione e necessità di alleanze internazionali adatte alla valorizzazione piena dei propri sforzi. L'Agusta, in particolare, si è trovata di recente schierata col «raggruppamento europeo» che si era candidato a prendere il controllo dell'inglese Westland, in concorrenza con una cordata statunitense a cui partecipa la Fiat.

Finanza locale Decreto privo di modifiche

ROMA — Ad eccezione di marginali aggiustamenti, nel decreto per la finanza locale non sono state introdotte, ieri in aula a Montecitorio, le modifiche, proposte dai comunisti, che ne avrebbero potuto mutare il segno antiautonómico. Il governo è rimasto arroccato sulle sue posizioni, nonostante una proclamata «disponibilità», in ciò sostenuta da una maggioranza, sia pure limitata, più attenta forse all'eversivismo della crisi che alle esigenze degli enti locali. Così si è detto nei comitati comunisti che miravano a garantire in modo più adeguato le necessità dei comuni meridionali, a coprire i disavanzi che, anche per fatti rilevanti, si possono determinare per effetto dei tagli al trasferimento statale operati a danno degli enti locali.

Restano però acquisiti i miglioramenti strappati in commissione, in ordine: 1) all'edilizia scolastica, per la quale vengono assicurati ai Comuni mutui per quattromila miliardi in tre anni, e che ora sono a totale carico dello Stato; 2) alla facilità concessa alle aziende locali di trasporto di poter contrarre autonomamente mutui con la Cassa di Risparmio e prestiti o con le banche; ma governo e maggioranza hanno detto di no a una proposta comunista la quale prevedeva che, nei primi 5 anni successivi alla effettiva concessione del mutuo, gli enti di ammortamento fossero a carico dello Stato; 3) al raddoppio delle tariffe comunali sulle fognature (ma poi il pentapartito ha rifiutato di accogliere la proposta di consentire ai comuni che gestiscono direttamente la erogazione dell'acqua, di poter contrarre mutui a pareggio dei bilanci di questo settore); 4) alla destinazione del 30% delle entrate da concessioni edilizie alla manutenzione ordinaria del patrimonio comunale.

Non sono stati scelti i nodi, per i voti negativi della maggioranza, rivolti ad assicurare per quest'anno una entrata per l'Invim pari almeno a quella del 1985. Eventuali riduzioni di entrata non saranno coperte da trasferimenti statali, ciò aggravando ulteriormente le finanze locali. Ugualmente negativa la risposta alla necessità di fornire mediante mutui fondi ai comuni che, avendone avviati i programmi, debbono concludere le opere rivolte ad assicurare il risparmio energetico.

Poi, con scarso senso dei risultati dell'esperienza, si è voluto disciplinare solo la parte dei mutui a pareggio per il 1986, rifiutando la indicazione comunista di pensare già per l'87. Non è mancato comunque, anche in questa occasione, che il governo andasse sotto, in due o tre occasioni.

E sulle «fusioni» Psi e repubblicani votano con il Pci

ROMA — Si esaminerà quest'oggi in aula, a palazzo Madama, il decreto che dispone norme per ingegnerie che la fusione di più società sia ancora il veicolo per massicce elusioni (in realtà vere e proprie evasioni) fiscali. La commissione Finanza e Tesoro lo ha licenziato ieri, con parere favorevole, nel testo pervenuto dalla Camera: in esso era stata introdotta —

in seguito ad un emendamento che aveva visto uniti comunisti, socialisti e repubblicani — una modifica che lo rende più rigoroso rispetto alla stesura iniziale del governo. La Dc, che già era riuscita a rinviare più volte l'esame, ha tentato ieri di modificare nuovamente il testo. Ma non ha però trovato l'appoggio degli altri gruppi del pentapartito. Un

suo emendamento, infatti, che tendeva ad eliminare le misure contro certi tipi di fusione, è stato respinto (11 voti a 1) con il voto contrario del Pci (tutti i senatori comunisti erano presenti), del Psi e del Pri. Lo stesso schieramento ha poi votato a favore di un emendamento più incisivo presentato dal ministro Roberto Visentini, ma anche questo non è stato ap-

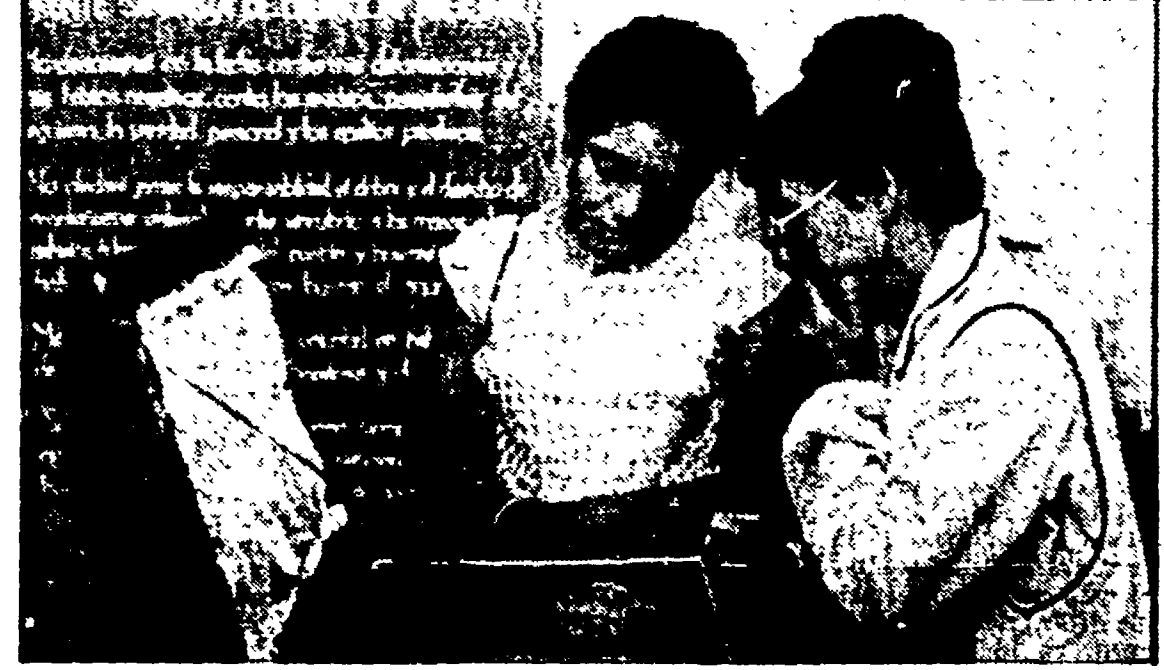
provato, sempre con lo stesso risultato, per il voto negativo della Dc. Il decreto scade il 18 agosto: c'è quindi la fondata possibilità, se dovrà ritornare a Montecitorio, che non venga convertito in tempo utile, considerato che la prossima settimana la Camera sarà impegnata nel dibattito sulla fiducia al governo. Forse è proprio questo l'obiettivo di una parte o di tutto il gruppo Dc che non vede di buon occhio una normativa nei confronti di operazioni che hanno visto società che hanno accumulato forti perdite (essendo state spesso costituite a tale scopo), essere assorbite o assorbite società attive così da annullare l'attivo e sfuggire quindi alla tassazione. «È significativo — ha commentato il comunista Renzo Bonazzi — che la Dc abbia receduto dal primitivo proposito di svuotare completamente il provvedimento. C'è da chiedersi

però se si tratta di un ripiegamento o, piuttosto, di un espediente tattico per provocare la caduta del decreto. Se lo schieramento formato ieri in commissione si riproporrà oggi in aula è difficile che questo obiettivo possa essere raggiunto. Qualche motivo di perplessità ha detto però il fatto che il ministro Visentini non abbia finora rappresentato il suo emendamento, fatto proprio dai senatori comunisti. Cancellando la norma introdotta dalla Camera, si impedisce la retroattività dell'intervento. Tra le fusioni che, in questo modo, potrebbero continuare a godere di un consistente spravo fiscale (46% degli utili neutralizzati quando questi si compensano con le perdite di un'altra azienda) ve ne sono alcune effettuate, proprio in questo periodo, da Gemina. E un caso? Nedo Canetti

Non azioni militari ma atti di banditismo, come nel caso dei cooperanti europei uccisi: questa è la loro guerriglia

Sempre più isolato il terrorismo dei «contras»

Dal nostro inviato
MANAGUA — I cooperanti europei uccisi? Solo un esempio di ciò che i contras potranno fare con i nuovi aiuti di Reagan. Questo ritorno a ripetere oggi i sandinisti. Ed al giornalista straniero tornano a ricordare anche i loro morti, quelle donne e quei bambini che sempre più raramente, ormai, sembrano riuscire a scuotere la sensibilità della stampa occidentale. Altri «esempi», come quello di San Juan del Boqueron, 32 persone che viaggiavano in pullman nella regione di Jinotega fatte saltare in aria, uccidendo una minia con comando a distanza. I superstiti videro finiti a colpi di mitra. Dodici erano bambini. Tutto era accaduto nei giorni stessi della cacciata dal paese di Pablo Antonio Vega, e le immagini di quei corpi straziati erano state usate sulla stampa nicaraguense, come immediata ed eloquente spiegazione della decisione di mettere alla porta il vescovo di Juitupa. Un memorandum, quest'ultimo, non c'è soltanto il desiderio di riaprire la polemica sulla «incomprensione» con la quale, in Occidente era stato accolto il «giro di vite» proclamato un mese fa dal governo rivoluzionario, né la semplice «dichiarazione di solidarietà» agli occhi del mondo «tono morale» di quei «freedom fighters» le cui imprese, secondo Reagan, avrebbero regalato al volto restaurato della statua della Libertà la luce di un radioso sorriso. L'esempio, o gli esempi, di ciò che i contras potranno fare con i nuovi aiuti, tende piuttosto a rimarcare lo stato della guerra, la realtà di rapporti di forza militari e politici che il nuovo sbordante flusso di dollari non è in grado di capovolgere. «La sconfitta strategica della controrivoluzione — aveva ricordato nei giorni scorsi il ministro della Difesa Umberto Ortega — è



MANAGUA — Bernardette Cooper (destra), appena giunta dalle Franchi, piange sulla salma del figlio, Joel Fium, uno dei tre cooperanti europei massacrati due giorni fa dai contras

ormai un fatto consumato. Tutto quello che potranno fare con le nuove armi è incrementare l'attività terroristica. Più assalti alle cooperative agricole, più attacchi ai mezzi di trasporto e di comunicazione. Più morti civili. Ma possibilità di vincere, nessuna». I fatti gli hanno fin qui dato ampiamente ragione. Proprio questa, del resto, era la realtà che il governo sandinista aveva tentato di sottovalutare scegliendo, per le celebrazioni del 19 luglio, la città di Estelí. Una scelta che comportava la rinuncia, per ragioni di sicurezza, ad una imponente manifestazione di massa, ma che ben poteva simbolizzare l'irrimediabile frustrazione degli originali obiettivi della controrivoluzione. Estelí si trova a poco più di 30 chilometri dalla frontiera con l'Honduras e la sua regione — una regione di fondamentale importanza per la produzione di generi alimentari di prima necessità (mais, riso e fagioli) — doveva essere, nelle intenzioni della «contras», teatro della creazione della prima «zona liberata». Jalapa, città di confine, era stata oggetto, tra l'82 e l'84, di ripetuti attacchi, e la guerra era arrivata fino alle porte della capitale. Di questo tentativo non resta oggi che una disarticolata guerra per bande ormai limitate, appunto, ad azioni di puro terrorismo. Le forze dei sandinisti riorganizzate nella milizia territoriale e nei battaglioni di lotta irregolare, controllano saldamente tutta la zona, mentre la «contras» si ridotta ad operare in termini di qualche efficacia militare soltanto nelle regioni centrali di Boaco e Chontales, a ridosso della selva tropicale di Zelaya, ormai lontano tanto dalle regioni-chiave del Nicaragua, quanto dal suo naturale retroterra honduregno. Né, tornano a sottolineare i dirigenti sandinisti, si tratta soltanto di un discorso militare. Poiché, con tutta evidenza,

la sconfitta della controrivoluzione è in realtà maturata soprattutto sul terreno politico. E cioè, la sconfitta di una forza nata come fenomeno militare indotto dall'azione di una nessuna delle condizioni interne del Nicaragua obiettivamente giustificava una insurrezione armata. Un fenomeno mercenario pura espressione degli interessi egemonici degli Usa di Reagan e di una reazione interna storicamente priva di una coscienza nazionale e capace solo, come i fatti hanno ampiamente dimostrato, d'attendere che i marines venissero a «mettere le cose a posto». Ci sono cifre che parlano, a questo proposito, chiarissimo. I dodici, quindici o ventimila uomini di «contras» che riuscivano a riorganizzare a ritorsione al nucleo originale delle diecimila guardie nazionali di Somoza sfuggite alla rivoluzione, rappresentavano un contingente militare di tutto rispetto. Quando entrarono a Managua, nel '79, i sandinisti in armi non erano più che un gruppo di circa 500. Castro era alla testa di non più di cinquemila «barbudos». Ed oggi la guerriglia salvadoregna, che tiene in scacco da anni il superfinanziato e superarmato esercito del Salvador, conta su poco meno di ottomila uomini. Né si può dire che ai contras sia mancato appoggio logistico fuori dai confini del Nicaragua, o sufficienti aiuti finanziari. La loro battaglia l'hanno perduta, probabilmente senza rimedio, sul terreno — fondamentale per qualunque guerriglia — del rapporto con la popolazione. Una realtà, questa, che certo non può essere sfuggita a Reagan ed ai suoi esperti militari. Tanto che i contras appaiono ormai, al di là della retorica, soltanto uno degli elementi di una guerra di logoramingo tesa a privare di giacchia al governo sandinista. Terrorismo, più blocco economico, più accerchiamento militare, politico e diplomatico. Una strategia che, nonostante i suoi tragici costi, i sandinisti considerano votata sulla sconfitta. Al capolinea della politica di Reagan, tornano a ripetere, non può che esserci «vittorizzazione del conflitto», ovvero l'invio diretto di truppe americane. Una «bomba a tempo» che grava sull'America centrale e sugli equilibri del mondo intero. Per questo, si dice a Managua, i nostri morti riguardano futuri, nel loro sacrificio c'è un pezzo di questo futuro di paura e di sangue. Quale che sia la loro nazionalità. Massimo Cavallini